

CONTRIBUTI AL CATALOGO GENERALE
DEI MONUMENTI E DEGLI OGGETTI D'ARTE E D'ANTICHITÀ
DELLA LIGURIA

II.

A Bergeggi.

Visitato dagli escursionisti e conosciuto da quanti hanno avuto occasione di percorrere la Riviera di Ponente è l'isolotto di Bergeggi (in dialetto *Berzezzi*), la cui massa conica, vestita di arbusti vegetanti a stento fra i crepacci della sua ossatura e cosparsa di ruderi, emerge a poca distanza da terra fra Spotorno e Vado. Per contro, ben pochi conoscono più che di nome l'omonimo paesello annidato in alto fra gli ulivi e i vigneti sul ripido pendio del monte S. Elena, quasi di fronte all'isola.

Gli è che il paese non si vede dalla strada della Cornice, serpeggiante a pochi metri dal livello del mare lunghesso le falde del monte, sull'erta del quale è d'uopo arrampicarsi per trovarlo; mentre l'isola è lì dinanzi agli occhi, e continua ad attirare i vostri sguardi finchè non abbiate percorso tutto l'ampio arco di circolo di cui occupa il centro.

È poi quest'isoletta ha una storia, e le macerie in essa disseminate si raccomandano per più rispetti all'attenzione dell'archeologo.

Il culmine centrale dell'isola è coronato dai ruderi biancheggianti d'un fortilizio romano, unica costruzione di questo

genere di cui rimanga traccia in Liguria. Gli avanzi di questo fortilizio consistono in un mastio o torrione massiccio di forma cilindrica, la cui base è difesa da una cortina quadrata, rivestita anch'essa di parallelepipedi in pietra sagomata, e non senza un sentiero o gradinata esterna a spirale per salire sulla piattaforma sovrastante al torrione.

Già alcuni anni addietro, i resti dell'interessante fortilizio trovavansi ridotti a tale, per le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini, che da un momento all'altro, per poco che continuasse a sgretolarsi la base, poteva venir meno la compagine del monumento e il tutto sfasciarsi e franare sulle sottostanti macerie medioevali.

Preoccupandomi d'una siffatta condizione di cose, nel tempo in cui ero R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria (1890-91), diedi opera a scongiurare come meglio si poteva l'imminente sfacelo del prezioso monumento, provvedendo a rincarzarne la base e ad impedire un ulteriore disgregazione degli elementi. A tale effetto venne allora compilato dal comm. D'Andrade e sottoposto al Ministro della Istruzione Pubblica un progetto di lavori di consolidazione, ai quali però fu data esecuzione, e non so poi se in tutto o in parte, soltanto l'anno scorso.

Altre antichità romane, fra cui i marmi figurati e scritti di cui fanno menzione il Verzellino e il Torteroli (1), furono scoperte nell'isola: le lapidi nn. 7778-79 del *Corpus inscriptionum Latinarum*, V, provengono ambedue da questa fonte.

Ad un'epoca molto antica appartiene pure il pozzo a sinistra dell'angusto sentiero che mena alla sommità: un pozzo profondo, scavato nella roccia viva con paziente lavoro.

(1) VERZELLINO (Vincenzo) *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, p. 136.

TORTEROLI (Tommaso). *Scritti letterari*, Savona, L. Sambolino, MDCCCLIX, p. 38.

Esausta da lungo tempo è la sorgente che ne alimentava la vena e, affacciandovi oggi alla sua bocca, lo vedrete ostruito di pietrame per circa un terzo della sua altezza: ma anche così com'è, non è senza interesse pei cultori del *folk-lore* ligure.

Secondo una tradizione popolare, già raccolta verso il 700 da Tiziano, vescovo di Treviso, al quale fanno eco nel secolo XIV Pietro de' Natali, vescovo Equiliense e frà Filippo Alessandrino (1), questo pozzo si connette alla leggenda di S. Eugenio. Diffusa era nel medio evo la credenza che il pozzo s'internasse sotto il livello del mare, sebbene il suo orificio si apra ad un'altezza di ben diciotto metri da questo, e credevasi che l'acqua dolce che gli abitanti dell'isola attingevano nelle sue viscere fosse il prodotto di una misteriosa elaborazione.

Dal fin qui detto si può arguire con molta probabilità che l'isola di Bergeggi, abitata fin dal primo periodo dell'epoca romana, facesse poi parte, come opera avanzata, del Castello dei Vadi Sabazi, di cui è parola negli Atti della traslazione delle salme dei Santi Vindemiale e Fiorenzo, scritti sullo scorcio del secolo VII dal prefato Tiziano vescovo di Treviso e pubblicati dai pp. Bollandisti; dove è detto che sui primordi del sesto secolo i due vescovi africani Eugenio e Vindemiale dalla Corsica approdaron *ad castrum Vadense*.

S. Eugenio finì i suoi giorni ed ebbe sepoltura in questa isola, dove ben presto gli fu dedicata una chiesuola a cui convenivano per divozione le popolazioni della diocesi vadese intitolatasi più tardi savonese.

Nel secolo X essendosi assai diffuso il culto del Santo ed accresciuta la venerazione dei popoli di questa parte della

(1) VERZELLINO, op. cit. I, p. 141. Veggasi anche Giudici (can. Giacomo Maria), *Notizie storiche di S. Eugenio* etc. Ancona. MDCCXLIV, p. 34-39.

Riviera, e più particolarmente dei marinai, al sepolcro di lui, il vescovo Bernardo fece costruire nell'isola con materiali detratti dal sovrastante fortilizio romano, un monastero, che affidò nel 992 ai monaci Lirinensi quivi chiamati da quello di S. Onorato dell'isola d'Hyeres nella Provenza, dotandolo di congrue rendite in Bergeggi e altrove.

Il cenobio venne in gran fama come centro di peculiare devozione e non tardò a raggiungere un alto grado di prosperità e di splendore. Fu meta per più secoli di devoti pellegrinaggi, anche principeschi, affluendovi in gran copia oblazioni, doni e proventi d'ogni sorta, di che andò di molto estendendosi il raggio delle sue dipendenze.

Un avvenimento fra i più memorabili nei fasti dell'isola è certamente il soggiorno ivi fatto da papa Alessandro III nel 1162, quando, per sfuggire alla persecuzione di Federico Barbarossa, navigando egli verso la Francia sulle galee di Guglielmo re di Sicilia, fu costretto dalla tempesta a cercar rifugio nella rada di Vado, donde passò il 7 di aprile nella vicina isoletta di Bergeggi, ospite dell'Abazia di S. Eugenio, trattenendovisi tre giorni e celebrandovi la solennità della Pasqua.

Ma tutto ha una fine a questo mondo, e anche i bei giorni dell'Abazia volsero a sera.

Nel 1239 papa Gregorio IX, a ricompensare il Comune di Noli che avea concorso con 72 navi e altri legni minori alla difesa della Sede Apostolica, lo eresse alla dignità di città vescovile: ond'ebbe origine il noto epigramma

Urbs meruit dici mutato nomine vici

scoccato all'indirizzo della nuova città da un umorista contemporaneo, assai probabilmente savonese.

Poco dopo, papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), per provvedere alla rendita della nuova diocesi, ordinava la soppressione dell'antica Abazia di S. Eugenio dell'Isola, asse-

gnando alla mensa nolese le possessioni ed entrate del monastero stesso.

Colla dignità abaziale anche il corpo di S. Eugenio passò dalla chiesa dell' isola di Bergeggi in quella di S. Paragorio, allora cattedrale di Noli: e i pochi monaci rimasti nell' isola non tardarono a stancarsi del regime imposto loro dalla nuova condizione di cose, e un bel giorno se la svignarono alla cheticella, rientrando nell' alvo materno, cioè facendo ritorno in Provenza d' onde erano venuti i loro predecessori.

D' allora in poi l' isola rimase abbandonata e tornò allo stato selvaggio: rumarono la chiesa, il monastero e le altre costruzioni in muratura. Se almeno vi si fosse rifugiato un Robinson Crusoe nell' interesse dei *folk-loristi* futuri!

Gaspare Murtola, genovese, il fiero antagonista del Marini, fa dell' isola la scena d' una sua fizione poetica, e vi colloca, come macchietta a cui serva di fondo il paesaggio, la figura del noto poeta, suo amico, Pier Girolamo Gentil Ricci, gentiluomo savonese, ch' egli imagina ridottosi a vita solitaria nell' isola per non assistere allo spettacolo del mal governo che i Genovesi facevano dell' infelice sua patria. Finge il Murtola che Arione apparisca al patrizio savonese e cerchi di consolarlo con degli argomenti che davano maledettamente ai nervi di quell' appassionato patriota savonese che fu ai nostri tempi D. Tomaso Torteroli, ogniqualvolta accadesse a uno di noi giovinetti di toccare questo tasto in sua presenza. Il Murtola, gridava accalorandosi prete Tomaso, vuol provare, insomma, al suo amico per bocca di Arione, che cosa? « che Genova ha fatto bene a togliere a Savona la libertà, ad eguagliarne al suolo la parte più eletta e a colmarne il porto di sassi e di arena ». Egli si serve a tale effetto « degli argomenti di cui si valgono coloro i quali, fiacchi uomini essendo e d' animo abietto e servile, si fanno, ciò nulla ostante, a confortare quei fieri e sdegnosi spiriti che preferiscono ogni ragion di

dolori e d'affanni al piegar la fronte davanti ai nemici del viver libero ed agli oppressori. Ah! il Murtola non ha fatto con ciò cosa degna di lode! nè con tutti i suoi voli poetici si è punto levato al di sopra degli ingegni volgari » (1).

Lasciando stare questi abitanti ideali, l'isolotto disabitato era in realtà talvolta visitato da qualche lieta brigata di gitanti che andavano a farvi lo spuntino e a consumarvi una eccellente frittura di pesci pescati nelle sue acque, inaffiata da uno spiritoso nostralino. Più di rado, era il dilettante di botanica che si arrampicava sugli scogli dell'isola, per cercarvi un campione della speciosissima *Ferula nodiflora*.

Soppresso il vescovato di Noli, l'isoletta ripassò al patrimonio della mensa vescovile di Savona, il cui economo la dava, a nostra memoria, in affitto per uno scudo — dico uno scudo — all'anno, unico prodotto utilizzabile essendo quello del fieno nella parte meno dirupata.

Fu una vera bazza pel vescovo quando il conte Brassier de Saint Simon, Ministro dell'Impero Germanico in Italia, ne acquistò la proprietà per 800 lire. Questo gentiluomo si proponeva di ridurre a coltivazione l'isola e abbellirla con qualche costruzione: intanto vi andava cogli amici a caccia dei conigli di cui era allora popolatissima. Ma egli morì prima di dare assetto al suo nuovo possedimento, e l'isola fu venduta dagli eredi di lui al sig. Leonardo Gastaldi, un originale che aveva una passione speciale per le isole, essendo padrone anche di quella della Gallinara nelle acque di Albenga.

Altra grande attrattiva di Bergeggi sono le due grotte lungo il litorale.

Alla prima di esse si accede in barchetta dal mare, chi non voglia porre a repentaglio il collo scendendo per un sentiero dirupato.

(1) TORTEROLI, op cit., p. 30.

Tutti coloro che hanno visitato questa spaziosa caverna (lunga m. 30; larga m. 25; alta m. 15), illuminata da una grande apertura in alto e decorata, pareti e volta, di fantastiche concrezioni calcaree del più magico effetto, sono concordi nel proclamarla ammirabile. Non mai deplorato abbastanza sarà perciò il vandalismo del magnifico Francesco Maria Della Rovere, Doge che fu della Serenissima, il quale un secolo e mezzo fa, fece man bassa delle più belle stalattiti e stalammiti della grotta per adornarne la superba villa — oggi Gavotti — da lui fatta edificare in Albisola Superiore.

Anche la grotta di Bergeggi ha la sua brava pagina nella storia della lirica italiana.

Ho io bisogno di ricordare la graziosa ode di stile metastasiano che quel facile verseggiatore che fu il p. Clemente Bondi (1742-1821), sotto il titolo: *La grotta di Vado*, dedicava a S. E. la marchesa Angela Serra Durazzo? (1).

In genere, io sono e mi professo un appassionato del Settecento: in particolare, questa poesia ha qualche cosa che mi interessa, non tanto per sè stessa, quanto perchè, come certe ville genovesi decorate e mobigliate alla *rococó*, come alcune pagine di Browning, dei de Goncourt e della Vernon Lee, come una commedia di Goldoni o un quadretto di Pietro Longhi, mi dà la visione e il sentimento di quel periodo così caratteristico che è la seconda metà del secolo XVIII. Sì, io lo rivedo, l'abate Bondi, azzimato e incipriato, il nicchio sotto al braccio, il *jabot* spruzzato di tabacco di Spagna, recitare i suoi versi alla marchesa, di fresco sposa, ammirabile per bellezza e per grazia non meno che per le dimensioni del suo *pouf*, sento i *bene* e i *bravo* d'una pleiade di cavalieri colla coda e l'abito a spada, starfalleggianti a cadenza di minuetto intorno ad un circolo di dame dal viso imbellettato

(1) *Poesie varie di Clemente Bondi*, Torino MDCCXCV, p. 181-88.

e costellato di nei, tutte seta, trine, cipria, piume, nastri, profumi

Questa grotta che continua a chiamarsi di Bergeggi, nonostante che, vent'anni or sono, sia piaciuto ad un alpinista scrittore — così come si battezza una nuova specie animale o vegetale, un'isola non segnata sulle carte o una baia non peranche da altri esplorata — cambiarle di punto in bianco il nome, chiamandola *Grotta Corsi*, in omaggio all'illustre savonese, il conte senatore Luigi Corsi (1); questa grotta, dico, ha di che interessare non solo il geologo, il fisico, l'amatore delle meraviglie naturali, ma in particolare anche il paleontologo.

Reliquie organiche, frammenti di utensili fittili non torniti e di altri manufatti in pietra, in osso e in bronzo non permettono di dubitare che la caverna sia stata abitata nei secoli preistorici da animali e dall'uomo.

Qui, come in tante altre caverne della Riviera, ebbero stanza, nido e tomba « gli orridi progenitori ».

Girate intorno lo sguardo, e vi torneranno spontanei sulle labbra i versi del Gnoli:

. . . . Gli avi qui banchettavano:
 E qualche avanzo
 A testimonio dei lor conviti
 Sotto a la vitrea scorza serbarono
 Le stalagmiti.

 informi e luride
 Masse di bruti

(1) SALINO (F), *Isolette, Monti e Caverne della Liguria*, nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, anno 1878, n. 32.

Del resto, i titoli di benemeranza che il senatore L. Corsi ha verso i suoi concittadini gli danno diritto a ben altre dimostrazioni di gratitudine da parte di questi che non sia quella escogitata dal Salino.

Stan fra le silici, sola memoria
De la lor vita, la prima pagina
Di nostra istoria!

.....
Qui banchettavano: nudi o ravvolti
D'irsute pelli, le mani luride
Di sangue e i volti
Ferini, l'ispido crin giù pel collo,
De l'ossa tronche succhiavan avidamente
il midollo.

Lasciamo pur stare la questione se fra le ossa dei grandi carnivori, così succiate per aspirarne il midollo, ve ne fossero anche di umane, e se quei nostri padri antichissimi a cui la fame dovette essere sovente cattiva consigliera, *mala suada fames*,

..... il dente
Pur ne la dolce carne ponessero
D'altro vivente.

Anche dopo le invasioni dei Terramaricoli e le immigrazioni degli sciami celtici, forse anche posteriormente alla conquista romana, durarono qua e là in Liguria le reliquie di que' primi antenati. Dei quali rimane, dirò quasi, un'eco paurosa nella citata leggenda dei santi Eugenio e Vindemiale, dove si parla di indigeni che abitavano entro una spelonca presso il *castrum Vadense* — evidentemente nella grotta di Bergeggi — e quivi « una esecrabile bestia con vanissimi » sentimenti adoravano e con sacrilego e scelleratissimo rito « le offrivano ogni giorno vittime e sacrifici ». Questa bestia sembra avere una stretta parentela colla Tarasca dei concittadini di *Tartarin*. I due Santi africani, postevi sopra le mani, la legano colla stola pel collo e trattala fuori della caverna, la spingono in mare e ve la sommergono.

Quanti ai cavernicoli di cui è cenno nella leggenda, sono essi un ricordo degli antichissimi Liguri, conservato dalla

tradizione fino ai primi secoli dell'èra cristiana, o accennano a reliquie di quelle razze primitive, rimaste refrattarie alla azione della civiltà romana e ancora esistenti sporadicamente nelle grotte della Liguria ai tempi a cui si riferisce la leggenda?

Dovrei ora dir qualche cosa anche della seconda grotta, scoperta da non molto tempo, cioè all'epoca dell'apertura della galleria da Bergeggi a Spotorno: ma per quanto io mi astenessi da ogni descrizione, come ho fatto riguardo alla prima, dovrei pur sempre oltrepassare i limiti che mi sono imposti dall'argomento.

Mi limiterò pertanto a dire che essa non è meno meravigliosa, vuoi nel suo insieme vuoi nei particolari, non meno ricca di sale, di antri, di labirinti, di concrezioni calcaree, e, lasciatemi aggiungere, non meno devastata e saccheggiata dell'altra: prova, questa, che in opera di vandalismo i moderni non la cedono punto agli antichi.

Invitato testè dal Ministero dell'Istruzione Pubblica a riferirgli intorno a due ignote pitture esistenti nell'Oratorio di Bergeggi, ho fatto di questi giorni un'escursione sul luogo, in compagnia dell'egregio amico, il pittore prof. L. De Maestri, ed è appunto il risultato di questa escursione che forma l'argomento dei presenti appunti.

Il paese di Bergeggi è adagiato, come già dissi, sul pendio del monte S. Elena, fra gli ulivi e i vigneti disposti in gradinata a solatio. Si incomincia con un gruppo di case a 59 metri di altezza, e si va serpeggiando su su fino al piazzale della chiesa parrocchiale e dell'Oratorio, a 131 m.

Non oltrepasseremo questo limite: onde non mi lascerò tentare dal forte di S. Elena, che incorona il vertice del monte; un imponente arnese di guerra, eretto di recente dal Genio Militare, in sostituzione della preesistente rocca, per la difesa della rada di Vado, a cui è congiunto per mezzo di una comoda strada militare: e nè tampoco mi sedurranno

i ruderi d'un'antica fortezza, denominata l'*Invincibile* — vi prego di non ridere.

La borgata ha un aspetto di pulizia non comune nei paesi rurali: il che da una parte torna a lode dei suoi abitanti, ma dall'altra è anche dovuto alla sua posizione in declivio assai ripido, che obbliga le acque piovane a precipitarsi al basso strascinando con sè ogni detrito.

Ancora un intramezzo, e sarà l'ultimo.

Nel procedere via via per l'erta, danno nell'occhio certe striscie bianche, dipinte a latte di calce, le quali, a intervalli di una diecina di metri, rigano perpendicolarmente le pareti nerastre dei muri, a secco o scabri, fiancheggianti da una parte o dall'altra la via che porta al paese.

Sapete che cosa sieno queste righe bianche, verticali, che hanno l'aria di tanti piantoni in servizio di sorveglianza lungo l'arteria della borgata?

Sono semplicemente i fanali del Commune.

L'Amministrazione Comunale, non avendo i mezzi di illuminare il paese a petrolio, ha trovato un espediente abbastanza ingegnoso per impedire che di notte, quando non splende la luna, altri abbia a ruzzolare lungo qualche sfaldatura del monte o a dare delle capate nei muri ad ogni risvolto della via a zig-zag.

Quanto più la notte sarà buia, tanto più il bianco niveo della calce spiccherà sulla parete bigia. Ed ecco evitati anche gli inconvenienti a cui potrebbero dar luogo in alcune circostanze il petrolio, la luce elettrica, l'acetilene.

La borgata di Bergeggi, se non ha una storia come l'omonimo isolotto, non manca tuttavia di memorie che attestino la sua antichità. Una lapide romana esumata nella villa Campofregoso, trascritta da G. Parthey e pubblicata dal Mommsen (C. I. L., V, 7777), conferma nel modo più autentico la induzione relativa all'esistenza, anche sul declivio del monte,

di una antica stazione sincrona a quella dell'isola, che è quanto dire riferibile ai tempi di Roma imperiale.

Traversando il paese, non ho però osservato costruzioni antiche, ad eccezione dello scheletro di una chiesuola medioevale ridotta oggi ad abitazione di povera gente.

Le due chiese della borgata, la parrocchiale, cioè, e l'Oratorio, sorgono, l'una di fianco a l'altra, su di uno stesso piazzale, d'onde l'occhio gode d'un panorama incantevole. La prima è dedicata a S. Martino; il secondo a S. Caterina e a S. Antonio. Non ho avuto il tempo di indagare se siano state ricostruite su edifici preesistenti; certo le linee architettoniche di ambedue le chiese, quali si presentano oggidi, non richiamano una data anteriore al secolo XVII.

Mi era stato detto che nella Parrocchiale si conservava un quadro di Ludovico Brea, segnalato per tale anche al Ministero: ma lo cercammo invano. Havvi bensì nella 2.^a cappella a sinistra un'ancona su tavola, divisa in sedici scompartimenti, oltre allo zoccolo parimenti figurato: però questo quadro nulla ha che vedere collo stile nè colla tecnica del Brea, e si appalesa di un'epoca più recente. Il dipinto, rappresentante la vita della B. V., è assai ben conservato, ma il suo merito artistico è piuttosto limitato.

Passammo nell'attiguo Oratorio, e fu qui che ebbi il piacere di ammirare e descrivere sul mio taccuino i due seguenti dipinti, che ritengo meritevoli di figurare nel catalogo degli oggetti d'arte ragguardevoli della Liguria.

1.^o Quadro a tempera su tavola in forma di trittico, i cui scompartimenti sono determinati da colonne in rilievo sostenenti tre arcate a tutto sesto.

Nello scompartimento di mezzo campeggia la Madonna sedente col Bambino in braccio. Lo scompartimento a sinistra di chi guarda è occupato dalle figure in piedi di Santa Caterina dalla ruota e di Sant'Antonio abate, patroni dell'Oratorio;

in quello a destra, sono rappresentati un Santo francescano col crocifisso in pugno, e Santa Maria Maddalena, caratterizzata dal vaso degli unguenti, ambedue parimenti in piedi. Il quadro si raccomanda, soprattutto, per correttezza di linee, pel carattere e sentimento delle singole figure. Per quanto si può giudicare così a occhio, le sue dimensioni sarebbero all'incirca di metri due di lunghezza per uno e cinquanta centimetri di altezza.

Il trittico è collocato al di sopra della porta d'ingresso dell'Oratorio. Se tale ubicazione sia originaria, non consta: certo, non è di data recente; nessuno dei viventi Confratelli, nè altri fra i più longevi del paese, avendo mai sentito a dire che il quadro fosse collocato altrove.

Il dipinto, pur troppo, è molto sciupato. A prescindere che, in generale, ha perduto le velature e i colori sono alquanto sbiaditi, la tavola è solcata da parecchie fenditure in senso verticale e tutta chiazzata di scrostature: inoltre, la parte inferiore si può dire perduta, per l'azione dei tarli e dell'umidità. Quanto a restauri, riterrei che non abbia mai subiti.

Le condizioni giuridiche del trittico in esame si possono riassumere nel fatto che esso appartiene all'Amministrazione dell'Oratorio, a capo della quale stanno un Priore, diversi Massari e altri membri, tutti elettivi.

Questo quadro non è citato da alcun storico o critico di arte, nè si conoscono documenti che possano servire di base per una plausibile attribuzione. Si può dire soltanto che i caratteri stilistici e tecnici del dipinto si accordano per assegnarne la data alla prima metà del secolo XVI, e riferirlo ad autore probabilmente lombardo.

Il quadro non porta iscrizioni o sigle; o se ve ne furono, andarono obliterate nel guasto della parte inferiore, a cui ho dianzi accennato.

Ignorarono la presenza di questo pregevole trittico il Soprani, il Ratti, il Bertolotti, lo Spotorno, il Torteroli, l'Alizeri e altri scrittori, alcuni dei quali peraltro diligentissimi, d'arte ligure. La causa di tale ignoranza vuol essere ricercata, anzitutto, nell'ubicazione del paesello, montuoso e isolato; poi nel fatto che l'Oratorio ove il trittico è racchiuso, non può essere visitato senza difficoltà dall'escursionista che capiti colassù; non trovandosi accessibile che nei giorni festivi, durante le poche ore in cui è officiato dalla Confraternita.

Provatevi ad arrampicarvi fin là, di giorno feriale, quando il Massaro che tiene le chiavi dell'Oratorio sarà a lavorare in campagna. Fate pur sapere a quel Cincinnato che desidereste visitar l'Oratorio, se ciò non lo disturbasse troppo: egli non mancherà di rispondervi che ciò, infatti, lo disturberebbe assai, perchè dovrebbe lasciare i suoi campi e i suoi lavori, per andare a fare parecchi chilometri di cammino, senz'altro risultato che quello di perdere il suo tempo con voi: che, quindi, se volete far la conoscenza sua e dell'Oratorio, non avete che a trovarvi lassù sul piazzale della chiesa, la prossima Domenica, beninteso, non più tardi delle otto del mattino.

2. Dipinto a tempera su tavola di forma triangolare, probabilmente cimasa o cuspidè d'una pala oggi distrutta o scomparsa.

Rappresenta il Crocefisso fra la Madonna, alla sua destra, la Maddalena e San Giovanni Evangelista a sinistra; quest'ultimo, come la Madonna, in piedi; la Maddalena in ginocchio. Un paesaggio serve di sfondo alla scena.

Questa tavola, dell'altezza di circa un metro, trovasi presentemente nella sagrestia dell'Oratorio, dove, mancando lo spazio per appenderla alla parete, giace negletta in un angolo, poggiata a terra con altre masserizie. Tale ubicazione non può certamente essere originaria: nessuno però, di quanti ho interrogato, ricorda d'aver veduto la tavola altrove.

Il suo stato di conservazione è deplorabilissimo. La tavola presenta parecchie fenditure con soluzione di continuità, e, quel che è più, numerose e larghe scrostature, alcune delle quali accusano una data recente; oltrechè, in qualche parte, è molto devastata dai tarli. Non ha però mai subiti restauri.

Le sue condizioni giuridiche sono identiche a quelle del quadro precedente: e dicasi lo stesso per quanto riguarda le basi storiche, il dipinto non trovandosi citato in alcun documento conosciuto, nè da alcun scrittore d'arte, e neppure menzionato nelle Guide o incidentalmente in altre monografie.

Non potei riscontrarvi alcuna iscrizione, ma così pel carattere come per lo stile, non meno che pel colorito, la tavola potrebbe plausibilmente venire attribuita a Ludovico Brea, che operava in Liguria nel trentennio 1483-1513.

In favore di tale attribuzione militerebbe anche la precitata tradizione di un quadro del Brea già esistente a Bergeggi; quadro che, come già esposi dianzi in proposito, io ricercai invano nella Parrocchiale.

VITTORIO POGGI

IL PITTORE SARZANESE

DOMENICO FIASELLA DETTO IL SARZANA
E LA FAMIGLIA CYBO

(Documenti inediti)

« Il nostro sig. Domenico Fiasella, pittore singolarissimo,
» se n'andò al cielo l'anno 1669, a' 19 ottobre, in sabato,
» giorno di S. Pietro di Alcantara, con gran rassegnamento
» al volere divino, d'età d'anni 80. Essendo egli nato del
» 1589, a' 12 agosto, et andato al cielo, come dissi, trovo
» che aveva detti 80 anni, due mesi e giorni 6 »; così scri-